

Le tentazioni negative di Natalia Ginzburg

I giorni e le opere dei Manzoni offrono la tentazione d'accostarsi a quelle «regioni», molto intimamente sofferte e sempre meditate, per svelare agli altri ciò che si crede d'aver «inventato» — per usare un termine preciso, caro ai Manzoni — o risentito in sé. Tentazione, da non respingere se si ha una parola vera da documentare. Ma se si aggiungono le estraneità o, peggio, se si tralasciano di proposito saggezze e ricchezze, si invita al fraintendimento, confinante con l'errore. A volte, s'affaccia una seconda tentazione negativa:

per sfuggire la laboriosità dell'esplorazione della persona, si ricorre a classificazioni facili ed esterne.

Con chiarezza: Natalia Ginzburg in *La famiglia Manzoni* ha ceduto alle due negative tentazioni. Purtroppo molti incauti recensori non si sono accorti e hanno applaudito: «Lo studio è ammirabile per la cura rigorosa dell'indagine e la dozzina della documentazione»; «Persone ed eventi vengono descritti nella loro interezza, senza che nulla della loro quotidiana vicenda sia trascurata»; la Ginzburg ha interrogato i documenti

«senza opinioni preconcette». Eccetera. Si capisce: o non si conosce l'epistolario manzoniano o ci si aggrappa secondo la moda. Del che — spero — non può essere contenta la stessa Ginzburg.

Si legga, per esempio, la lunga lettera di Enrichetta ai genitori adirati per la sua conversione: lettera ridotta dalla Ginzburg alle espressioni di dispiacere per la frattura con la famiglia, dimenticate le professioni decise di fede: «Se ho abbracciato la Religione Cattolica è per seguire e praticare ciò che essa insegna; mi renderei spregevole a me stessa se mi comportassi contro il mio dovere... Ho fatto ciò che ho fatto perché ho creduto dovere farlo, altrimenti sarei stata tormentata tutta la vita; non l'ho fatto che dopo aver ben pensato e non con leggerezza e senza riflessione come mio Zio m'accusa...; dopo aver data la mia parola d'onore davanti a Dio che ho cambiato di Religione per mia pura e semplice volontà, è spaventevole che non mi si voglia credere...». Ora questo (e altro ancora della lettera) è stato ignorato. Perché?

Un caso di totale omissione è stato notato da Giorgio De Rienzo: «...tra le tante lettere manzoniane citate dalla Ginzburg non si trova quella che inaugura il 1834, diretta al Granduca di Toscana, una lettera che è un grido di dolore nell'anima di Manzoni, colpito dalla morte dell'adorata Enrichetta. Da quella lettera è partito lo splendido romanzo manzoniano di Mario Pomilio (*Il Natale del 1833*) che interpreta il silenzio di Manzoni. L'omissione nel racconto della Ginzburg di quel documento non è un caso».

Il capitolo su Fauriel è uno dei più poveri. Dove sta il Fauriel, successore dei Monti, a insegnare ragioni di poesia al Manzoni? Si pensi, almeno, a quella fondamentale lettera del Manzoni allo Chauvet. Ma poi: Fauriel è parte della famiglia? Altri, allora, vi hanno fatto

parte: Tosi e Rosmini. Ma questi non hanno un capitolo. Il primo, tra l'altro, è ancora classificato giansenista al pari del Degola; uggioso ritornello che non tiene conto della completa documentazione pubblicata da Paolo Magnani (se i documenti pubblicati da Bondioli e dal sottoscritto erano pochi). Neppure una parola che indichi il cammino filosofico-estetico con la guida del Rosmini; eppure il Manzoni aveva trovato il «riposo» del bello, a completare la triade con il vero e con il bene.

La Ginzburg butta le lettere. Come quella, importantissima, in cui il Monti affermava: «Intanto prima che il mio don Abbondio m'intuoni il Proficiscere, voglio ringraziarvi del prezioso dono fattomi dei vostri *Sposi Promessi*, dei quali dirò quello che già dissi del *Carmagnola*: vorrei esserne io l'autore...». Una lettura interpretativa — dal momento che la Ginzburg ha dichiarato di non aver voluto scrivere per i manzonisti o i manzoniani — sarebbe stata necessaria. Non è di poco conto che il caposcuola del neoclassicismo dichiarò un'amabile gelosia proprio verso il *Conte di Carmagnola* se si pensa che cosa abbia significato questa tragedia nella polemica tra romantici e neoclassici (e la lettera allo Chauvet lo dice). Se poi si pensa che cosa abbia significato il romanzo manzoniano, lo stupore s'accresce.

Manzoni «scrive un lungo carme, *In morte di Carlo Imbonati*, dedicato alla madre. Più tardi, non gli piace più e lo rifiuta»: e la Ginzburg ben si guarda dal significare i motivi di poesia e di fede che determinano il rifiuto.

Manzoni «in Dio non aveva mai creduto» prima della conversione: invece ateo non era, anche se adoratore piuttosto del minuscolo Dio di Rousseau; e, in certo modo, credeva all'immortalità, come dimostra la lettera del 30 ottobre 1806 al Calderari.

Manzoni stendeva «a tratti, stancamente» le *Osservazioni sulla morale cattolica*: così stancamente da risultare, alla fine, il presupposto religioso-artistico dei *Promessi Sposi*.

Nella famiglia raccontataci dalla Ginzburg stanno ripetute sequenze di malattie, di lamenti, di croci... Vien da chiedere come, in tali situazioni di color grigio-nero, Manzoni abbia potuto scrivere serenamente gli inni, le tragedie, il romanzo (di cui quasi nulla si dice).

La storia della famiglia Manzoni — nota esattamente la Ginzburg — «è tutta cosparsa di vuoti, di assenze, di zone oscure». Manzoni, per primo, amava i silenzi (nella vita e nell'opera). La loro interpretazione è difficilissima: esige cautela per non rompere i segreti che si vogliono indagare. Se così è, un'esplorazione alla superficie non serve. Anzi, serve a nascondere ancor più l'unica vera realtà: appunto, quella taciuta o quella non giunta fino a noi. Per cui anche un tentativo di restauro per completare la parte mancante della figura risulta un appiccico d'altro tempo, d'altra mano, d'altro spirito. Rovinando anche l'originale. Il che non significa che tutto Manzoni, biograficamente e letterariamente, stia in cornice. Ma un conto è trovar macchie e un conto è immaginarle. Peggio, metterle. Impresa cui si dedicò l'Astaldi dodici anni fa.

Se, infine, si legge l'elenco dei *Libri e articoli consultati*, subito si avverte la vasta dimenticanza di molti altri che hanno cercato di intendere i segreti della famiglia Manzoni: Angolini, Ulivi, Bonnetti, Tonelli, Abbiali, Portier, Piemontese, Chiari, Petrocchi, Radius, Apollonio... E resta la domanda: valeva la pena di raccogliere, mutilando, una lunga serie di lettere (la parte più valida del libro, comunque, nonostante le notevoli assenze), per presentare, ideologicamente già preconstituito, uno spaccato di famiglia con la pretesa «di ricostruire e di ricomporre per disteso la storia della famiglia Manzoni»?

Certo: se l'epigrafe di questo libro è: «Giulia Beccaria aveva i capelli rossi e gli occhi verdi...» (come si legge in copertina), le nostre righe iniziali, anche a proposito della seconda tentazione, sono ulteriormente confermate.

UMBERTO COLOMBO

NATALIA GINZBURG: «La famiglia Manzoni», Torino, Einaudi, 1983, pp. 347, lire 18.000.